



Gli anni '90
Il decennio del grande traffico rifiuti: nel Casertano sepolti sotto un metro di cemento



L'incontro
Il ministro Orlando incontra don Patriciello che denuncia lo scempio



La denuncia
Nella parrocchia san Paolo di Caivano è stato aperto il comitato «terre dei fuochi»



Il retroscena

Casalesi, così il clan ha avvelenato la sua terra

«Gli Schiavone? Senza rispetto». Carmine, cugino del boss, il primo a parlare dei siti inquinati

Marilu' Musto

Somigliava a Kabir Bedi il boss Francesco Schiavone, detto «Sandokan». Sul finire degli anni Ottanta si era fatto crescere la barba proprio come la Tigre della Malesia, solo che con il tempo quella barba è diventata bianca e i suoi amici, i fedelissimi che lo seguivano sempre, lo hanno tradito. Primo fra tutti, il cugino Carmine Schiavone, che nel 1993 aveva iniziato a parlare dei traffici del clan dei Casalesi e degli omicidi. Quel cugino «degenere» di una famiglia di camorristi era stato un fiume in piena davanti ai magistrati. Solo che aveva «dimenticato» di dire che in un terreno di proprietà dell'opera di San Michele, della Curia di Aversa, dato ai coloni per poche lire, erano stati interrati dei rifiuti pericolosi, trovati poi nel 2011 dalla Squadra Mobile di Caserta. Per questo, due anni fa, è stato denunciato per aver creato una discarica abusiva sui terreni della chiesa con la collaborazione del genero, Nicola Pezzella. Nel 2013, venti anni dopo, la storia si

ripete. Questa volta è Carmine Schiavone junior, il figlio di Sandokan, a farsi crescere la barba lungo il viso che non taglia nemmeno nel giorno del suo matrimonio che coincide, per puro caso, con lo stesso giorno dei funerali in chiesa dell'imprenditore Michele Orsi, sceso a patti con i Casalesi, e ucciso da questi ultimi. Il nome del secondogenito del boss viene avvicinato sempre al suo soprannome: «Staffone». Nome potente. Che sta a indicare il perno principale attorno a cui ruotano tutte le altre staffe. Solo che Carmine, trentenne omonimo dello zio pentito, si è circondato anche lui di «falsi» amici i cui soprannomi evocano le successive scelte: «Uccellino» e «Carciolino». Il primo, Luigi D'Ambrosio, 40 anni, ha la patente per guidare e manovrare le escavatrici. Il secondo, Carmine Iannese di 35 anni, è già noto alle forze dell'ordine. Quando vengono arrestati nel marzo del 2013 per estorsione è l'ennesima tegola che cade sulla testa del figlio del boss che viene rinchiuso in carcere al 41bis. D'Ambrosio,

«l'uccellino», però, non regge la realtà del carcere e inizia subito a «cantare». «In pratica si pente nella macchina della polizia mentre lo portano in questura», mormorano il giorno dopo a Casal di Principe. E indica alcune zone dove sarebbero stati commessi dei misfatti. Lui, l'autista del figlio del boss, assieme a Raffaele Maiello, vuota il sacco. I due avrebbero fatto i nomi degli imprenditori sottoposti a estorsioni, disegnano una nuova geografia criminale ai pm Giovanni Conzo, Cesare Sirignano e Luigi Landolfi. Poi, stando ad alcune indiscrezioni, i pentiti si recano di notte sui luoghi dove il clan ha interrato i rifiuti, accanto a quello della Curia, scortati dal servizio di protezione del Ministero dell'Interno e con l'indice individuano l'area dove ci sono i veleni. Lì, nella terra dell'Immobiliare Bellavista (confiscata proprio ieri dal tribunale di Santa Maria Capua Vetere) due giorni dopo, iniziano a scavare le pale delle escavatrici. Che trovano di tutto. Ma niente di più di quello che il primo settembre del 2011 la poli-

zia aveva trovato nel terreno vicino. Prima dei pentiti, avevano inutilmente denunciato questo scempio anche alcuni cittadini, nel lontano 1985. L'ex sindaco di Casal di Principe, Renato Natale, presentò alle forze dell'ordine una nota in cui si parlava di fusti da cui fuoriusciva del liquido verde. Erano dei bidoni di fanghi provenienti dai canali dei Regi Lagni, ma anche dal nord Italia. Le indagini, anni dopo, avrebbero confermato le ipotesi. In pratica, gli imprenditori di Casale, principalmente Costantino Diana, «avevano sfruttato il terreno di campagna di Casale ricavano l'estrazione della terra necessaria per la costruzione della Nola-Villa Literno», spiega al magistrato in un interrogatorio Luigi Diana, collaboratore di giustizia. La terra doveva servire per innalzare la base dove sarebbero poi sorti i piloni della strada. Solo che per riempire quei buchi i Casalesi avevano utilizzato i rifiuti speciali, per poi coprire tutto con del terreno fresco e umido.



I pentiti Carmine Schiavone e Robert Vargas, boss casalesi



Rivelazioni
«Dimenticò» di indicare i suoi affari sui terreni presi in fitto dalla Curia

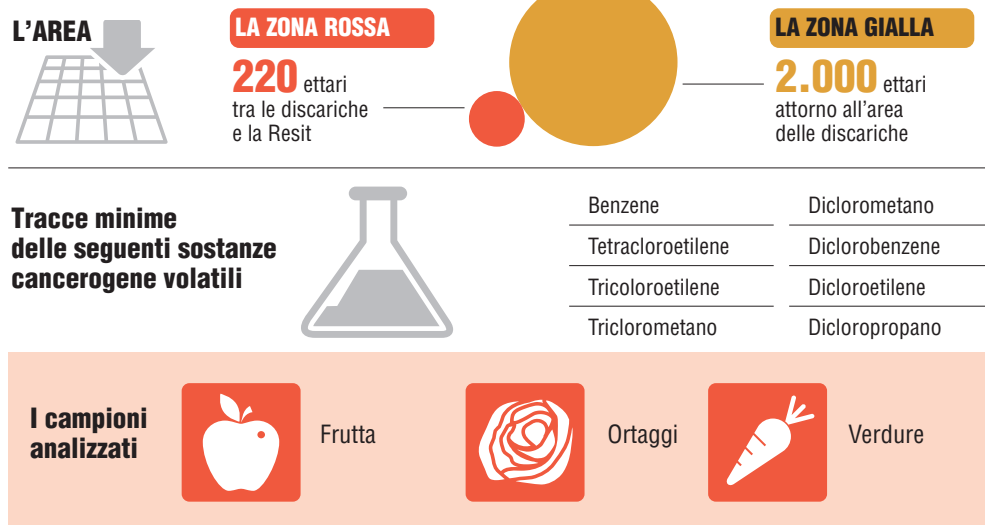
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Terra dei Fuochi

I comuni casertani più colpiti



- 1 Villa Literno
- 2 Casal di Principe
- 3 Parete
- 4 Lusciano
- 5 Trentola Ducenta
- 6 Aversa
- 7 Casaluce
- 8 Mondragone
- 9 Castel Volturno
- 11 Frignano



Il boss pentito
«Campania, rifiuti sotterrati ovunque»

«Se potessi tornare indietro non mi pentirei. Non lo farei più perché le istituzioni ci hanno abbandonato. Quando non sono riusciti ad ammazzarmi materialmente, hanno cercato di distruggermi economicamente, moralmente». Disse così, ad agosto scorso a Sky TG24 uno dei boss del clan di camorra dei Casalesi, Carmine Schiavone, pentito dal 1993. «Io - ammette Schiavone - ho sbagliato nella mia vita e ho cercato di rimediare quando la mia coscienza si è ribellata a certi soprusi commessi da altri. Tutti quanti hanno fatto facile carriera sulla mia pelle». Poi rivelò che in Campania, in più cave abbandonate e discariche, per decenni sono stati intertati rifiuti speciali, perfino scorie nucleari.

Cafiero de Raho: «Business di grandi cifre preferito da quella gente al traffico di droga»

L'intervista

Il procuratore di Reggio Calabria: clan violento contro gli spacciatori ma avvelenatori di una regione

Aldo Balestra

«Certo non si può sollevare con le ruspe tutto il terreno a Casal di Principe e nell'Agro Aversano. Ma se i collaboratori di giustizia continueranno a dare indicazioni precise sulle località in cui hanno disposto o favorito la tombatura di rifiuti e veleni, altri riscontri non mancheranno. Lo insegna la storia di anni d'indagini, lo conferma quanto sta avvenendo a Casale». Federico Cafiero de Raho, da marzo Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, non si scompone alla notizia del rinvenimento di via Isonzo. In prima linea nel pool di magistrati che per anni ha combattuto i Casalesi, infliggendo sconfitte culminate nella sentenza del processo Spartacus, conosce bene il fenomeno della sepoltura di rifiuti.

Stavolta il rischio è che a Casale ci sia l'equivalente di 20 camion di fanghi e rifiuti. Meravigliato, dottor de Raho?
«No. Il clan dei Casalesi, da sempre, ha trattato i rifiuti come primo campo di reddito - al pari di quanto ha fatto la 'ndrangheta con il traffico di droga - e affiancandolo alla produzione di

calcestruzzo, alla costruzione di strade, all'acquisizione di società, i cosiddetti «settori classici» del crimine. Perché? Semplice, lo ha ritenuto più redditizio degli stupefacenti. Al punto, pensi, che i Casalesi vietavano lo smercio di droga sui propri territori. Un extracomunitario fu ucciso senza pietà per aver acquistato e ceduto dosi a giovani di Casal di Principe». «Meglio» avvelenare la propria terra. I rifiuti, in modo ostinato e contrario alla legge, all'ambiente, alla logica, come fonte di enormi redditi illeciti. «Già. I rifiuti interrati, o nell'acqua, o utilizzati nel corso della costruzione dell'ampia rete viaria che circonda Napoli e il Casertano, sotto la Nola-Villa Literno. Non a caso il collaboratore Carmine Schiavone ci raccontò come il dislivello evidente di quell'arteria rispondesse all'esigenza di occultare rifiuti. Ed egli stesso ci rivelò, e da noi fu poi scoperto, come nel territorio di un suo parente nell'Agro avesse ordinato l'interramento, a dieci metri di profondità, di un gran quantitativo di rifiuti. E si pensi a quei fusti localizzati sul fondo dei laghetti di Castelvolturno, che dragammo con determinati riscontri. Da inesperto, accostai il naso quando fu aperto uno di quei bidoni. Mi sentii male». **Un territorio talmente avvelenato e senza più normalità?**
«Il quadro è complesso e preoccupante. Nella zona di Giugliano una perizia



La strada
Costruirono l'asfalto con dislivello per interrare i veleni

La perizia
A Giugliano falde acquifere contaminate per 20 anni

acquisita ad un processo dimostra come ampie fette di territorio siano talmente impregnate di rifiuti tossici che, da qui a venti anni, anche le falde acquifere saranno irrimediabilmente avvelenate». **I facili guadagni, certo. Ma s'è mai spiegato come sia stato possibile arrivare da avvelenare la «propria» terra, mangiandone i suoi ortaggi, esportandoli altrove?**
«I boss hanno pensato solo e sempre ai guadagni. I coltivatori non hanno mai valutato il pericolo per la salute pubblica e si sono accontentati di una manciata di soldi per consentire che fosse avvelenato quanto di più importante c'è: la terra. Sono state vendute, in questo modo, la

vita e la salute di migliaia di persone. Ho i brividi a scorrere i dati delle patologie tumorali in quelle zone». **Appena l'altro ieri, a poche centinaia di metri dalla discarica che sta venendo fuori, il ministro dell'Istruzione, Carrozza, lanciava un messaggio di incoraggiamento ai ragazzi casalesi. Ieri, invece, c'era chi piangeva vedendo all'opera le ruspe.**
«Non bisogna cedere alla disperazione. Intanto perché c'è stato un netto miglioramento, in quei territori, grazie ad un'efficace azione di contrasto alla camorra da parte della magistratura e delle forze dell'ordine. Oggi si pronuncia la parola «camorra», liberamente. E in quell'urlo c'è tutta la reazione della gente che chiede che il proprio territorio non muoia, che cresca. Bisogna bonificare. Bisogna bonificare perché gli scempi del passato non si traducano in ulteriori danni, e morti». **Nella Terra dei fuochi si protesta contro la realizzazione dell'inceneritore a Giugliano. Che pensa?**
«So che in Europa ci sono strumenti analoghi nei pressi delle grandi città, e lì non emerge indice di mortalità come in Campania. Il problema, secondo me, va affrontato in modo diverso, chiedendosi quale inceneritore, quali tecnologie verranno adoperate per evitare che l'impianto di Giugliano possa essere incubatore o acceleratore di malattie. Le decisioni delle pubbliche amministrazioni siano responsabili, le comunicazioni alle popolazioni esercitate in modo trasparente. Non si può pensare che i rifiuti delle nostre terre siano ancora occultati nel terreno o trasferiti, con costi enormi, in altri paesi per farne fonte di produzione di energia altrui. Occorre invertire la rotta. Ma, innanzitutto, non va persa la speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA